



HAL
open science

Le donne scelgono sempre la libertà

Sabina Ciminari

► **To cite this version:**

| Sabina Ciminari. Le donne scelgono sempre la libertà. *Leggendaria*, 2021, pp.47-48. hal-03696062

HAL Id: hal-03696062

<https://hal.science/hal-03696062v1>

Submitted on 21 Apr 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

À la vie, documentario di Aude Pépin, Francia 2021, 1h18, con Chantal Birman

Titre de la rédaction:

« *Le donne scelgono sempre la libertà* »

Soustitre : Un docufilm di Aude Pépin che racconta della sage-femme Chantal Birman, quarant'anni al fianco delle donne prima, durante e dopo il parto o l'aborto

di Sabina Ciminari

« Capisco in quel momento che fra la vita e la morte le donne scelgono sempre la libertà ». È in aula, Chantal Birman, 70 anni, al suo primo incontro con delle giovani, aspiranti “sage-femme” (ostetriche, ma anche tanto altro), il mestiere che in francese conosce solo questa forma al femminile, e che lei lei esercita da oltre quarant'anni. Racconta alle studentesse (tutte donne) il suo primo stage, quando aveva più o meno la loro età: non c'era posto in maternità e l'avevano mandata al reparto infezioni, e le malate (anche in questo caso tutte donne) erano lì perché avevano abortito, clandestinamente. Era il 1967: la legge Veil, che depenalizzerà l'aborto – legge per la quale Chantal avrebbe militato, e nell'attesa della quale avrebbe praticato l'aborto clandestino – sarebbe arrivata quasi dieci anni dopo, nel 1975, ma non ne parla nel documentario che non si vuole agiografico, mentre parlerà del suo, di aborto, avvenuto fra un servizio e l'altro in ostetricia. Ed è un racconto sul quale riesce quasi a sorridere, nascondendo il dolore di una donna, una professionista che resta ben ferma nella sua convinzione: e non si può non pensare che un'altra regista, Audrey Diwan (classe 1980), è riuscita da poco a portare a casa l'ambito Leone d'Oro di Venezia proprio con *L'événement*, trasposizione cinematografica del racconto di Annie Ernaux, la storia autobiografica di un'altra giovane, studentessa, altrettanto ferma nella sua convinzione di abortire, clandestinamente, nella Francia dei primi anni Sessanta. Le future ostetriche che guardano Chantal oggi, e che la sentono parlare senza conoscere la sua storia, che poi è la storia di una generazione che il diritto all'aborto non se lo è trovato, ma se lo è conquistato, sembrano capire subito, come lo capisce subito lo spettatore che si trova davanti a questi 78 minuti di documentario, di trovarsi davanti ad una donna che non si limita a parlare. Un'ostetrica, femminista, per la quale il lavoro è quasi una missione, in una vita spesa, come dice loro, ad «accompagnare le donne, e a volere la loro libertà»: in una parola, «militare». Ma se il documentario si riassume solo in questa scena – una delle ultime, fra l'altro – non restituiremmo tutta la forza e l'originalità (che è poi anche quella di una donna che aiuta da sempre a dare la vita, mentre difende il diritto all'aborto) di un racconto che non si vuole mai didascalico. La camera, infatti, non si limita a seguire da vicino le peregrinazioni della protagonista, negli ultimi turni che il suo lavoro di ostetrica liberale la porta a fare in periferia, nel 93, un dipartimento e un codice che in Francia passano ancora con difficoltà su un CV, perché ancora troppi sono i pregiudizi legati al nord-est di Parigi: «la sage-femme des banlieues», così è conosciuta Chantal. Entriamo nelle case di donne appena tornate dall'ospedale e che sono accompagnate, grazie a questo dispositivo della Sanità pubblica francese, a domicilio in quei difficili giorni che seguono alla loro mutazione in madri. La camera, certo, la filma (spesso di spalle, fra l'altro), ma indugia più sui visi di queste donne, fragilissime come solo le neo-madri possono essere, quasi stordite, allucinate di fronte all'impossibilità di capire, riposarsi, dormire. Giovani donne che ridono e che piangono, il tutto nel giro di pochi secondi, che hanno paura di dare troppo latte, o che hanno paura di darne troppo poco, che guardano per la prima volta, nello specchio che Chantal porge loro, le cicatrici, i segni dei punti, delle graffette che hanno sui loro ventri, che imparano a tirare fuori il capezzolo, che imparano a capire se vogliono (non solo se possono) allattare. La camera indugia su tutto quello che, del post-partum, non ha mai trovato posto al cinema. «Glielo posso dare anche la notte?», chiede una madre, quasi spaventata, con gli occhi lucidi, mentre Chantal mette in bocca un ciuccio a un neonato che

piange con forza. «Puoi fare tutto», le risponde, e aggiunge: «Tutto quello che è legale». E in sala si sorride, insieme alla giovane madre senza nome: un sorriso nervoso, ma un sorriso di sollievo, perché sì, anche al cinema, oggi, si può levare il tabù su un malessere che non può essere sempre ridotto alla formula, quasi accattivante, del baby blues, così come si può evocare il tema del suicidio delle neo madri, come una delle principali cause di mortalità delle donne. E si può ricordare con forza la stanchezza che può portare ai pensieri più cupi, una stanchezza aggravata dalla condizione di solitudine che nessuna battaglia per allungare il “congedo di paternità” può sollevare: questi uomini – pochissimi nel documentario, e quasi fuori luogo e spaventati quanto le loro compagne – potrebbero non aver neanche fatto in tempo, come dice la protagonista in una delle interviste con le quali ha accompagnato l’uscita del documentario (nelle sale francesi dal 20 ottobre scorso), ad adottare – dice proprio così, ad adottare – il loro stesso figlio, a imparare a conoscere la donna che ora si trovano davanti, e a dire addio a quella che conoscevano, e che dopo il parto ormai non c’è più; ebbene questi uomini saranno ben sollevati di tornare presto a lavoro, se nel frattempo non avranno avuto la possibilità di imparare questo nuovo linguaggio delle donne, un linguaggio che passa attraverso il corpo. È un documentario, *À la vie*, che oltre a raccontare il quotidiano di un mestiere da sempre delle donne e per le donne, apre uno squarcio sulla solitudine della maternità, una solitudine che in alcuni casi solo la militanza della protagonista sembra riuscire a rompere. «Amiche», scrive su un foglio, come fosse la ricetta di un medico (e infatti anche l’ostetrica può prescrivere medicinali, contraccettivi, trattamenti): è indicato nero su bianco sulla lista che lascerà a una giovane tunisina, una “sans papiers” (senza permesso di soggiorno regolare), sola nel suo appartamento con il suo bambino neonato, lontana dagli altri due figli, rimasti appunto in Tunisia, mentre la televisione resta accesa su un’immagine fissa, su un canale che le fa compagnia trasmettendo solo musica araba. Entriamo in case per lo più piccole, disordinate, a volte fredde. Cerchiamo anche noi, con Chantal che le accompagna e che si assicura che tutto vada bene, gli spazi che queste giovani donne hanno creato per fare posto ai loro figli; aspettiamo anche noi, come loro, la parola che può sollevare, che può rasserenare. Sono donne uscite da quelle che chiamano reparti Maternità (in quello di Lilas, in Seine-Saint-Denis, celebre per la sua difesa del parto fisiologico, Chantal ha lavorato per oltre 40 anni), luoghi in cui queste donne hanno fatto brevi passaggi (sempre più corta è la degenza post parto), segnati da parole per lo più incomprensibili e nuove, da una medicalizzazione sempre più spinta, da un contatto fortuito con medici, infermieri e infermiere: qui possono aver incontrato le colleghe di Chantal, le ostetriche che lavorano in ospedale. Anche loro si possono lasciare andare al pianto, mentre sorseggiano vino in una serata di festa, sedute attorno a un tavolo in cui ricordano gli inizi del loro mestiere, e quanto è cambiato ora: sono sempre di meno, non possono seguire tutte le donne che partoriscono nell’arco di 24 ore (10, 12 solo nelle ore diurne, racconta una di loro per descrivere il suo ultimo servizio), sono costrette a passare da un’epidurale all’altra, non tanto per calmare il dolore quanto perché non possono accompagnarlo, questo dolore, come vorrebbero. E si sentono non solo stanche e sfinite, ma in colpa, per questi parti che non vanno come sarebbero potuti andare, se la Sanità pubblica avesse dato loro più mezzi (più colleghe?). Anche in questo caso il documentario, sempre senza voce fuori campo, si apre ai dibattiti che scuotono l’attualità francese: ostetriche in piazza, «sages-femmes en colère», oltre sei manifestazioni nazionali dall’inizio del 2021, per chiedere, fra le altre cose, una rivalorizzazione salariale soddisfacente. Risaliamo con Chantal, controcorrente, una manifestazione contro la violenza sulle donne, e si parla anche di violenze ginecologiche: «Féministes et en colère» (altre donne stanche e arrabbiate), sentiamo cantare in coro. La seguiamo come la segue Harmonie, giovane stagista che accompagna Chantal in questi ultimi giri in periferia, prima del suo pensionamento: è nel dialogo intergenerazionale fra queste due donne che assistiamo ad una sorta di passaggio di consegna, e anche a un confronto su come è cambiato il lavoro (come si fa a rendere conto del profilo, diverso, di ogni donna e madre, quando invece di riempire un foglio come avveniva prima, si devono compilare dei campi preordinati al

computer?), su quanto la tecnica possa davvero sostituire il contatto umano, su cosa voglia dire, oggi, giovane ostetrica – magari cattolica, magari femminista – interrogarsi sull’aborto. E alla fine, anche qui, ha ragione Chantal, che si congeda dalla giovane stagista che la ringrazia di tutto quello che ha imparato, dicendole grazie a sua volta, perché si impara sempre in due, camminando insieme, per quanto breve possa essere il cammino. Siamo come il suo trolley, un altro quasi-personaggio del documentario, saliamo scale ripide, scivoliamo su lunghe rampe – spesso insalubri: e in questo caso alziamo il telefono come fa la protagonista, per denunciare quanto vediamo – che danno accesso a palazzine che sono torri, dentro le quali vivono queste neomamme, come prigioniere del loro difficile stato di post parto. Almeno fino a quando non arriva a liberarle lei, questa donna, voce di tutta una generazione, che si fa incarnazione della «sororité», una sorellanza che, dice Chantal, passa necessariamente per la conoscenza del linguaggio del corpo. Vorremmo cantare *Summertime* di Jonis Japlin proprio come fa lei, stonata e stanca e in falsetto, in macchina, sotto lo sguardo divertito di Harmonie: «And your ma is so good-looking, baby/She’s a-looking good now»: e la tua mamma è bella, piccola, ora sembra stare bene. Ora sta quasi bene, in effetti. Ora che una donna, anzi due – perché oltre a Chantal Birmain, Legion d’onore per il suo impegno per i diritti delle donne, c’è anche la regista, l’attrice e giornalista Aude Pépin, classe 1981, al suo primo lungometraggio – le hanno dato voce in una lingua (cinematografica) che, per una volta, non è quella dell’altro.